

**Madri migranti tra isolamento sociale e reticolo informale.
Una riflessione pedagogica sul sostegno sociale nella migrazione
a partire dalle storie di vita di donne di origini
arabo-musulmane a Milano**

**Immigrant mothers between social isolation and informal network.
A pedagogical reflection on social support in migration from the
life-stories of women of Arab-Muslim origin in Milan**

Alessandra Mussi
PhD, Assegnista di ricerca
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Sommario

Le famiglie con *background* migratorio sono spesso descritte dalla letteratura come vulnerabili; allo stesso tempo, la migrazione può rivelarsi un vissuto familiare caratterizzato da potenzialità creatrici, risorse magari inaspettate su cui è possibile fare affidamento per affrontare le criticità e la vita quotidiana nel nuovo contesto. Adottando questo doppio sguardo, approfondiremo il tema del sostegno sociale informale a disposizione delle famiglie migranti, in particolare a partire dagli spunti provenienti da una ricerca etnografica con madri di origini arabo-musulmane residenti a Milano (Italia). La rete di sostegno sociale di queste donne appare mediamente limitata, anche se vi sono forme di supporto meno visibili, ma altrettanto importanti. Soffermandoci sui vissuti di isolamento, la relazione con il partner, i contatti con compaesane/i e con italiane/i raccontati dalle donne protagoniste della ricerca, ne metteremo in luce sia gli aspetti di criticità che le potenzialità. A partire da quanto emerso, sarà possibile fornire delle indicazioni interessanti per la messa in campo di iniziative pedagogiche a supporto della genitorialità culturalmente sensibili e in grado di valorizzare le risorse esistenti.

Parole chiave: supporto sociale, isolamento sociale, reticolo informale, maternità migrante, famiglie arabo-musulmane.

Abstract

Families with an immigrant background are often described in the literature as vulnerable; at the same time, migration can turn out to be a familiar experience characterized by creative potentials, perhaps unexpected resources that can be relied upon to cope with critical issues and daily life in the new context. Adopting this twofold perspective, we will explore the issue of informal social support available to immigrant families, referring in particular to insights from an ethnographic research with mothers of Arab-Muslim origin living in Milan (Italy). Social support network appears quite limited, although there are less visible but equally important forms of support. Focusing on the experiences of social isolation, the relationship with the partner, the contacts with fellow countrymen/women and locals, we will highlight both the critical issues and the potentials. Based on these aspects, it will be possible to give some interesting indications for the implementation of pedagogical initiatives to support parenthood culturally sensitive and capable of enhancing the existing resources.

Keywords: social support, social isolation, informal network, immigrant motherhood, Arab-Muslim families.

Introduzione

Nel quadro storico-sociale contemporaneo di diffuse incertezza e instabilità, le famiglie migranti sono spesso descritte dalla letteratura come particolarmente vulnerabili, in quanto minacciate costantemente dalla precarietà del loro inserimento nei nuovi sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse (Fanizza, 2020; Pavolini, 2002; Ranci, 2002) ed esposte maggiormente ai fattori nocivi e aggressivi, a cui risultano meno resistenti poiché sono indeboliti gli strumenti che al Paese d'origine le avrebbero aiutate

a confrontarsi con le difficoltà (Cattaneo e dal Verme, 2005; Moro, 1998/2001, 2002/2005). Allo stesso tempo, la migrazione può rivelarsi un vissuto familiare caratterizzato da potenzialità, risorse magari inaspettate su cui è possibile fare affidamento per affrontare le criticità di questo cambiamento radicale e della successiva vita quotidiana nel nuovo contesto. Entrano in gioco fattori nuovi, come la capacità di adattarsi attivamente al contesto, la resilienza e la creatività, la quale spinge a inventare nuove forme di vita a partire dall'incontro/scontro tra riferimenti culturali diversi (Cyrulnik, 1999/2000; Moro, 2002/2005).

A partire da questo doppio sguardo tipico della pedagogia, la quale è mossa dalla duplice finalità di evidenziare le situazioni di rischio e, contemporaneamente, rilevare le potenzialità trasformative e formative, analizzeremo nelle prossime pagine la questione del sostegno sociale informale a disposizione delle famiglie con *background* migratorio, in particolare a partire dagli spunti provenienti da una ricerca di tipo etnografico svolta con madri migranti di origine arabo-musulmana a Milano¹. Questa prospettiva risponde alle istanze degli studi più recenti in materia di sostegno alla genitorialità in chiave pedagogica (Milani, 2001, 2018; Silva, 2016; Sità, 2005), che segnalano l'importanza di un approccio atto a valorizzare le risorse.

1. Le famiglie migranti tra isolamento sociale e network invisibile

Essere genitori nella migrazione significa, innanzitutto, confrontarsi con il fatto di doverlo essere da soli: mentre in madrepatria è possibile contare sul supporto e sulla vicinanza di tutta la famiglia allargata, nel Paese di arrivo si è costretti alla «nuclearizzazione forzata» (Ambrosini, 2019, p. 61).

A mancare non è solo la famiglia estesa, ma la società tutta con la quale, nel Paese di origine, si condividono modelli educativi e pratiche di cura e all'interno della quale il processo di trasmissione della propria cultura ai figli avviene naturalmente in tutti i contesti di vita (Balsamo, 2002; Cattaneo e dal Verme, 2005; Favaro, 2006; Moro, 2002/2005).

Nella migrazione, da una parte modelli e tecniche di cura nei confronti dei piccoli, appresi durante il proprio passato di figlio e di giovane nel Paese di origine, si trovano a subire le costrizioni di uno spazio di vita limitato da una casa spesso angusta e dalla mancanza di una dimensione comunitaria (Rossetti, 2006) e a entrare in contatto con i servizi del Paese di arrivo e con modelli differenti da quelli consueti e difficili da comprendere. Dall'altra, il processo di filiazione, la trasmissione culturale all'interno della famiglia, non va di pari passo con quello di affiliazione, all'interno della società d'accoglienza, dando la percezione ai genitori di isolamento e mancanza di sostegno sociale.

Intendiamo qui per *sostegno sociale*: «la percezione e la realtà effettiva di come un individuo riceva cura e assistenza da parte di altre persone, e di come questo individuo sia parte di una rete sociale solidale» (Anders *et al.*, 2017, p. 14, trad. nostra).

House e colleghi (1988) individuano quattro funzioni legate al sostegno sociale: sostegno emotivo, che comprende comportamenti di ascolto, empatia, cura verso l'altro; strumentale, che comprende la fornitura di aiuti concreti, materiali o finanziari; informativo, che comprende informazioni e suggerimenti; affiliativo, che deriva dall'affiliazione a gruppi e comporta senso di appartenenza e soddisfazione per la propria rete sociale. Il sostegno sociale può essere reale o percepito; provenire dal sistema formale, informale o non formale. In relazione al sostegno sociale, importanti sono anche le nozioni di: *capitale sociale*, le risorse materiali e simboliche connesse al network sociale di cui dispone un individuo (Putnam, 2000/2004); *capitale culturale*, le capacità

e le conoscenze che consentono di interagire efficacemente all'interno di un contesto culturale specifico (Bourdieu e Passeron, 1964/1971); infine, il *capitale formativo*, gli apprendimenti che facilitano lo sviluppo del capitale sociale (Mortari, 2007) e del capitale culturale. All'interno del contesto migratorio, la rete di sostegno sociale a disposizione della famiglia appare mediamente limitata, anche se da una parte sistemi formali, istituzioni educative, servizi sociali e luogo di lavoro possono offrire delle opportunità di mediazione (Crespi e Crescenti, 2020) e di costruzione di relazioni, dall'altra forme di supporto meno visibili, riconducibili ai sistemi informali, risultano importanti nel fungere da riferimento e risorsa per il benessere dell'intera famiglia (Biagioli, 2003; Favaro, 2002a; Meringolo, 2003).

Innanzitutto, la lontananza della famiglia allargata può portare a riscoprire il valore del supporto all'interno del rapporto di coppia, a patto che venga trovato un equilibrio al suo interno; il senso di isolamento può essere controbilanciato o mitigato dalle relazioni con connazionali nel Paese di arrivo, i quali possono fornire una qualche forma di supporto alla famiglia, anche se più limitata rispetto a quella di solito disponibile in madrepatria, ma possono anche istituire un sistema di regole e norme che ne limitano la libertà. Vi è poi tutta la rete di sostegno che varca i confini della vicinanza fisica: la famiglia, i parenti e gli amici nel Paese di origine o che vivono in altri paesi. Si tratta di una rete transnazionale a cui si è vincolati da lealtà, riconoscenza, senso di colpa, ma che può fornire anche supporto soprattutto emotivo, pur non mancando occasioni di supporto materiale. Infine, non vanno dimenticati i contatti con la comunità nativa.

Nei paragrafi seguenti analizzeremo questi aspetti, soffermandoci sul caso delle donne migranti arabo-musulmane, protagoniste della ricerca. Condotta tra gennaio 2017 e ottobre 2019, la ricerca è stata caratterizzata da un approccio di tipo qualitativo, con un affondo etnografico con la finalità di costruire gradualmente una relazione di intimità con le madri (Bove e Mussi, 2020), insieme a momenti di intervista di tipo biografico (Nurse e Melhuish, 2018) allo scopo di istituire dei momenti ad hoc di riflessione da parte delle madri sui propri vissuti. Esperienze condivise e conversazioni informali sono state registrate all'interno di un diario etnografico (Emerson, Fretz e Shaw, 1995), mentre le 24 interviste sono state audio-registrate e trascritte *verbatim*. Il corpus di dati così composto è stato codificato con il supporto di Nvivo e analizzato attraverso un approccio comprensivo e comparativo (Bertaux, 1997/1999). Le protagoniste della ricerca sono state madri di origini marocchine ed egiziane di religione islamica con almeno un figlio nella fascia d'età della scuola dell'infanzia o della primaria. Seguiranno citazioni tratte sia dal diario che dalle interviste. Le conversazioni si sono svolte talvolta in italiano, talvolta in arabo, talvolta in un mix delle due lingue, talvolta avvalendosi del supporto di una mediatrice madrelingua. Per facilitarne la comprensione, le citazioni saranno riportate in italiano, in una variante piana, pur cercando di mantenersi fedeli al parlato. Nella trascrizione, abbiamo evitato di riportare gli scambi in arabo, riportando solo la traduzione nostra o della mediatrice. Tutti i nomi utilizzati sono pseudonimi per ragioni di privacy.

2. Costruire e ricostruire il rapporto di coppia

La delicata negoziazione tra ruoli di genere tradizionali e spinte trasformative, nei paesi di origine come in quelli di arrivo, diviene ancora più complessa con la ristrutturazione che la famiglia vive necessariamente con la migrazione, influenzando in varie modalità i rapporti di genere (Pessar, 2005; Vianello, 2014).

Tradizionalmente, la famiglia araba viene vista come un'istituzione cooperativa estesa, all'interno della quale vige l'ideale di complementarietà e divisione dei ruoli tra i membri

che la compongono (Bargellini, 1993). Tale sistema di ruoli non è simmetrico, ma si regge su aspettative legate a diritti e doveri differenti da relazione a relazione. In particolare, il marito avrebbe il compito di mantenere la famiglia e gestire le relazioni con l'esterno, mentre la moglie di occuparsi della famiglia e della casa. Gli obblighi nei confronti del marito da parte della moglie sono controbilanciati dai diritti in qualità di sorella e figlia, rispetto alla famiglia di origine. Emergono, dunque, dei rapporti di genere non definiti tanto a partire dal principio di uguaglianza quanto da quello di rispetto (Carolan *et al.*, 2000). Secondo un modello di discendenza di tipo agnatico, la moglie entra a far parte della famiglia del marito, spesso trasferendosi a vivere in un'ampia casa dove convive con i suoceri e le famiglie dei cognati. La donna mantiene, però, i contatti con la famiglia d'origine, creando una fitta rete di relazioni, che svolge anche funzioni di sostegno nel caso di difficoltà col marito e la famiglia di lui. Con la migrazione, la famiglia si trova ridimensionata e forzatamente costretta alla dimensione nucleare. Viene così a mancare l'equilibrio tra i ruoli che può, con la mancanza della rete di supporto al femminile, fatta di parenti e vicine, e la figura del terzo, un parente della sposa che medi i dissidi all'interno della coppia, due fattori di protezione a disposizione della donna in madrepatria e assenti in Italia (Balsamo, 1997; Bargellini, 1993; Galanti, 2003).

Il partner, all'inizio, costituisce spesso un estraneo, con cui è necessario costruire una nuova relazione di coppia, dopo un matrimonio combinato a distanza con il marito già emigrato in Italia e la neo-sposa che lo raggiunge conoscendolo a malapena; oppure occorre ricostruirla, dopo che il marito è partito per primo e la famiglia si ricongiunge anche dopo anni. Possono sorgere tensioni interne alla coppia su modalità divergenti di concepire i ruoli di genere e familiari e anche le strategie di *parenting* da adottare. Anche quando non ci sono conflitti aperti, la sensazione di estraneità e isolamento spinge a vivere la casa come l'unico spazio in grado di garantire protezione e coesione al gruppo familiare, ma anche come luogo di reclusione, in cui si instaura una relazione esclusiva con il marito, che conosce e gestisce per entrambi le relazioni con la realtà sociale esterna (Chinosi, 2002). La necessità di fare ricorso al coniuge come interprete anche nei servizi legati alla donna e alla maternità, oltre che creare un certo imbarazzo, ne rinforza la dipendenza (Favaro, 2002b).

Il coniuge, però, può costituire almeno inizialmente anche l'unico alleato possibile, la sola presenza su cui è possibile fare affidamento, «il primo in cui ho fiducia in Italia» (Intervista ad Arianna, Marocco). La stessa solitudine, che pesa anche sul marito, può portare a un bisogno di sostegno emotivo e a un legame affettivo più intenso all'interno della coppia (Ambrosini, 2019). L'adattamento della vita della famiglia alla nuova realtà provoca una sua riorganizzazione, con un possibile ripensamento dei ruoli, una differente distribuzione dei compiti e nuove valenze di tipo affettivo. Così il marito può assumere una nuova funzione educativa attraverso il ruolo di mediazione con le strutture scolastiche e di monitoraggio delle relazioni amicali dei figli (Balsamo, 1997; Chinosi, 2002).

Per esempio, Alice ci ha raccontato di come, appena arrivata in Italia, il coniuge fosse per lei quasi uno sconosciuto. Con il tempo, il marito stesso l'ha aiutata a imparare a muoversi da sola, hanno preso confidenza l'una nell'altro e hanno negoziato una nuova condivisione delle responsabilità rispetto ai figli:

A.: [Arrivata in Italia] anche mio marito è strano per me, perché non abbiamo vissuto una vita che... insieme, così... due mesi non sono sufficienti per... *mh...* per condividere tante cose con lui... [...] E poi esco col marito, per imparare dove andare e la strada da prendere, il marito rimane in un posto e vede dove vado, vado fino qua e poi torno, faccio la prova così non... non... mi perdo. [...]

Ricercatrice: *Mh... E... con tuo marito siete riusciti poi a trovare un buon equilibrio o è stato difficile? [...]*

A.: Sì... Pensando... ai bambini... la responsabilità che prendevo io da sola, adesso col marito abbiamo... dividiamo questa responsabilità, no? Io sono responsabile di questa cosa, anche lui è responsabile perché siamo insieme (Intervista ad Alice, Egitto).

Il coniuge può dunque rivelarsi una risorsa, se ci si prende cura della relazione di coppia da ambo i lati (Gozzoli e Regalia, 2005), si impara a conoscere l'altro e a vivere insieme a stretto contatto, riscoprendo il valore di una nuova intimità. È anche necessario che si sia disposti a rinegoziare ruoli di genere, responsabilità, spazi e compiti, un processo descritto dalle nostre interlocutrici come lento, graduale.

Anche per Ivana, che ha vissuto per undici anni in Egitto prima di ricongiungersi al marito, cominciare a vivere la quotidianità insieme non è stato semplice, anche se col tempo hanno costruito un'intimità maggiore e hanno imparato a condividere tutto:

Un conto vederlo una volta all'anno e stare insieme a lui, un conto vederlo tutti i giorni. Magari ci sono più problemi adesso che prima, però nello stesso momento adesso siamo più vicini e anche ci siamo abituati a vivere insieme... a condividere tutto insieme (Intervista a Ivana, Egitto).

3. Sentirsi e imparare a essere sole

Bargellini (1993) evidenzia come le donne migranti di origine egiziana che ha incontrato in una ricerca guidata da Favaro (1993) si siano lamentate di avere *troppo poco tempo* e contemporaneamente di averne *troppo*, tanto da annoiarsi. A suo avviso, questa contraddizione è dovuta ai differenti ruoli sociali della donna: da una parte la mancanza di tempo nel ruolo di moglie e madre, a causa della mole di lavoro che pesa sulle sue spalle, e dall'altra il tempo che scorre nella noia in relazione al ruolo di figlia, sorella, vicina di casa. In Egitto, il tempo per sé e per questi legami era quello che si passava lavorando e chiacchierando insieme con le parenti e le vicine, mentre in Italia, senza le case aperte, le relazioni di vicinato e la vita di strada, si avverte la mancanza di questo reticolo di supporto sociale, affettivo, concreto e il tempo si dilata, diventa troppo, poiché viene trascorso da sola.

Molte delle madri incontrate durante la ricerca ci hanno raccontato dell'isolamento e del forte senso di solitudine, soprattutto nel primo periodo in Italia: «Il primo anno la vita qua era troppo, troppo difficile per me perché non avevo la mamma, i fratelli, la sorella, il papà, tutta la famiglia in Egitto... [...] Io ero tutto il giorno a casa sola, [...] non avevo molti amici» (Intervista a Ilaria, Egitto); «Sempre da sola, seduta da sola. [...] Per i primi cinque anni sono rimasta tappata in casa» (Diario etnografico, Isabella, Egitto).

Con l'arrivo dei figli, la lontananza della rete familiare si avverte con rinnovata drammaticità, sia per la mancanza di un supporto pratico, sia di un supporto culturale nel performare modelli educativi, pratiche di cura e la trasmissione culturale. Anche in una seconda fase, molte madri hanno riferito di non aver costruito una forte rete di relazioni. Per esempio, Silvia ci ha raccontato di avere delle conoscenti, ma nessuno su cui poter fare davvero affidamento, eccezion fatta per il marito: «Non ho nessuno a cui rivolgermi o anche con cui posso parlare delle mie cose, ho solo mio marito e lui ha solo me. [...] Ci sono [delle amiche] però non posso dire che sono amiche intime» (Intervista a Silvia, Egitto). Ci sembra di scorgere nelle storie di vita delle madri che abbiamo incontrato una sorta di apprendimento informale a partire dalla migrazione: imparare a farcela da sola e

a non fidarsi delle altre persone. Simona, per esempio, ci ha riferito di non parlare dei suoi problemi con altre persone. Benché sia sempre disponibile ad aiutare gli altri, nella sua vita, ha imparato a cavarsela da sola:

Ricercatrice: Eh ma quando tu hai bisogno di qualcosa?

S.: Difficile! Io non parlo [...] Sai perché, perché so le difficoltà degli altri, non dico, non gli do anche il mio carico. [...] Quando gli altri mi chiedono: «come stai, tutto bene»? [Io rispondo] «Sì, tutto bene, tutto a posto». Ma quando io parlo con qualcuno, sempre mi dice le sue cose: «sai sto così...», no. Se c'è qualcosa, io chiedo subito, io faccio subito e... così. [...] Ma io quando... non sapevo l'italiano, mai è venuto qualcuno con me. Sempre io vado da sola, o capisci o non capisci (ride) (Intervista a Simona, Marocco).

4. Il reticolo sociale al femminile: una risorsa informale

La rete sociale informale delle nostre interlocutrici è apparsa principalmente limitata a pochi contatti, alcuni significativi, con amiche e/o parenti connazionali, talvolta coregionali, con cui viene portata avanti una frequentazione limitata a feste o celebrazioni, oppure colazioni o merende condivise.

Per quanto si tratti di relazioni e occasioni limitate, tale rete di sostegno al femminile costituisce un capitale sociale importante per le madri. Gli studi di genere sulle migrazioni hanno enfatizzato l'importanza del reticolo informale in particolare per le donne migranti, sia dal punto di vista pratico, nell'ambito abitativo, lavorativo, dei servizi (Tognetti Bordogna, 2012); sia dal punto di vista relazionale ed emotivo (Silva, 2003). Al contempo, ne hanno messo in luce i limiti: alcune reti rischiano, infatti, di esercitare una sorta di costrizione all'interno di uno specifico ambito lavorativo, arrivando anche ad assumere i connotati di reti criminali. Altre possono innescare forme di controllo e di delazione sociale nei confronti delle donne stesse (Tognetti Bordogna, 2012).

A partire dalla distinzione tra le reti sociali presentata da Favaro (2002a) sulla base degli obiettivi: migrazione, bisogni materiali, aggregazione, famiglia, cura ed educazione; le reti qui analizzate sono apparse orientate soprattutto verso queste ultime due finalità. Possono rivelarsi come una forma di capitale culturale e formativo: permettono di creare un contesto più ampio di trasmissione culturale condivisa, dove le madri si sostengono a vicenda nel proprio ruolo genitoriale e i figli beneficiano di un riconoscimento sociale della propria identità culturale associata al Paese di origine.

Bianca, per esempio, ci ha raccontato di avere un gruppo di amiche egiziane con cui organizzano merende al parco per loro e per i figli. Il suo reticolo sociale si è sviluppato a partire dalla conoscenza con un'amica egiziana, con cui ha costruito un legame profondo e di sostegno reciproco, non tanto dal punto di vista pratico – nessuna delle due parla abbastanza l'italiano da potersi fare interprete dell'altra – quanto più dal punto di vista emotivo, nel parlare, condividere le esperienze quotidiane della vita in Italia, tra cui l'esperienza genitoriale. Quest'amica era anche un'insegnante e oggi aiuta Bianca a spiegare l'islam alla figlia:

Avendo la bambina... avevo anche bisogno magari di qualcuno che mi stava vicino. [...] E poi per fortuna c'era una... mia... compaesana che vive anche lei qua in Italia. Ci siamo messe in contatto. Ci siamo parlate, eccetera, ed è diventata... una migliore amica. [...] Ci aiutiamo molto, lei mi ha aiutato tantissimo. Non... per la lingua, perché anche lei è uguale a me... Però più che altro per vivere, anche per parlare... per tante altre cose. [...] Io ho un bellissimo rapporto con questa Ambra. Lei si è sposata tre

anni prima di me, però quando ho avuto la bambina, l'abbiamo avuta insieme. Quindi la nostra felicità, diciamo, il nostro cambiamento di vita, è stato insieme. [...] Facciamo tutto il giorno insieme, mangiamo insieme, facciamo tutte le cose nostre insieme. [...] Di pomeriggio usciamo tanti insieme, tanti compaesani, tanti amici, amiche, insieme. Prepariamo qualcosa di dolce per i bambini. I bambini giocano al parchetto e noi chiacchieriamo. [...] Questa mia amica, che è una maestra e quindi intende molto e capisce molto, le [alla figlia di Bianca] spiega le cose, le spiega del Corano, cosa vuol dire, le ragioni... E l'aiuta e quindi questo per me è importante... (Intervista a Bianca, Egitto).

La cura dei figli, che in madrepatria è distribuita tra le varie figure, soprattutto femminili, della famiglia allargata, può, così, essere rimodulata in Italia attraverso una modalità condivisa di essere madri: in questo modo una madre che conosce meglio la religione può aiutare un'altra a insegnarla ai figli, oppure si può prendere cura dei figli altrui nel momento del bisogno, e così via.

Contemporaneamente, le reti di connazionali possono, però, rafforzare il controllo sociale e limitare la libertà di azione (Favaro, 2002a; Gozzoli e Regalia, 2005; Tognetti Bordogna, 2012). Sandra, per esempio, è l'unica madre divorziata che abbiamo incontrato. Sta affrontando molte problematiche a causa delle difficoltà economiche, tra cui ha perso la casa in cui risiedeva. L'unica soluzione abitativa che è riuscita a trovare e permettersi è stata una stanza in un appartamento in condivisione con un uomo marocchino. Anche se non vi ha fatto esplicitamente riferimento, Sandra ci ha riferito di non poter raccontare davvero tutto alle compaesane che vivono in Italia, probabilmente perché le sue scelte susciterebbero il rimprovero sociale: «Io parlo sempre con la mia famiglia in Marocco, dico tutto alla mia famiglia. [...] Alle amiche che ci sono qua [...] non puoi veramente dire tutto» (Intervista a Sandra, Marocco).

5. Una rete transnazionale

Oltre alla rete in Italia, le donne fanno riferimento a quell'ampio e complesso reticolo sociale che varca i confini della vicinanza fisica: i parenti e gli amici nel Paese di origine o che vivono in altri paesi. Si tratta di una rete transnazionale (Salih, 2003; Silva e Silva De Oliveira, 2019; Tognetti Bordogna, 2012) che fornisce supporto soprattutto emotivo, talvolta anche materiale, che apre ai genitori la possibilità di concepire strategie transnazionali ai problemi legati alla cura e all'educazione dei figli (Favaro, 2002a; Gozzoli, Regalia, 2005; Marazzi, 2005).

Quasi tutte le donne che abbiamo incontrato ci hanno riportato come i contatti siano frequenti con le famiglie in Egitto e in Marocco o con altri parenti emigrati in altri paesi europei, del Golfo o negli Stati Uniti, in particolare con madri e sorelle che sono tra le prime a cui si rivolgono per una parola di conforto nei momenti difficili: «Ho mia sorella e mia madre... io parlo con loro... Se ho un problema parlo sempre con loro...» (Ivana, Egitto). I legami si mantengono tramite telefono, grazie soprattutto ai nuovi programmi di chiamate e messaggistica via internet, e attraverso una rete di visite in Egitto e Marocco, ma anche negli altri paesi in cui vivono i parenti. L'espressione di Salih (2003): «Sfera transnazionale di attività di riproduzione e cura» (p. 48, trad. nostra) appare particolarmente appropriata per descrivere le soluzioni che vengono adottate da diverse madri marocchine ed egiziane per la cura dei figli: casi di parenti fatte venire in Italia per aiutare nella gestione della casa e dei figli, lunghi periodi trascorsi in madrepatria durante il puerperio oppure per iscrivervi i figli a scuola.

Isabella, per esempio, ha fatto ricorso a questa sfera transnazionale in vari modi: quando una figlia è nata con problemi di salute e lei è stata costretta a una lunga degenza in ospedale, l'hanno aiutata ad accudire le figlie la madre e una cognata. «E la mia mamma è venuta a casa, per stare con i bambini, e la moglie del fratello di mio marito» (Intervista a Isabella, Egitto). Inoltre, ha fatto rientro con le figlie in Egitto, dove ha trascorso un lungo periodo, con l'obiettivo di far frequentare loro le scuole nel Paese di origine, infine la situazione di crisi politica e sociale in Egitto, l'ha spinta alla decisione di tornare stabilmente in Italia. «Ho fatto cinque anni in Egitto. Perché io voglio che le mie figlie fanno gli studi in Egitto. [...] Dopo ci sono tanti problemi in Egitto con... cambio al-Sisi, Mubarak... Dopo queste cose non c'è tranquilla in città, io ho... paura per le bambine, e sono tornata di nuovo» (Intervista a Isabella, Egitto).

I legami che travalicano i confini fisici, oltre a sostenere praticamente ed emotivamente le madri hanno una dimensione importante di radicamento nella storia familiare, nella ricerca di un delicato quanto necessario equilibrio tra movimenti di tipo protettivo ed emancipativo (Gozzoli e Regalia, 2005). Contemporaneamente, hanno una funzione di supporto al processo di inculturazione, mantenendo viva la cultura del Paese di origine e facendone fare esperienza diretta ai figli.

6. I contatti con gli italiani

Per la maggior parte delle donne incontrate, i rapporti con gli italiani sono estremamente ridotti, a eccezione di alcune relazioni significative con singole donne italiane: relazioni di vicinato, specialmente con signore di una certa età, oppure madri conosciute tramite la scuola dei figli (Pastori *et al.*, 2021). Ci sembra di poter leggere in queste relazioni una funzione di facilitazione all'integrazione: attraverso la mediazione protetta di persone fidate, diverse madri hanno raccontato di aver ricevuto supporto nel processo di conoscenza e inserimento nel contesto italiano. Bianca, per esempio, ci ha raccontato di avere avuto un ottimo rapporto con la vicina, proprietaria di casa, che l'ha aiutata anche nella cura della figlia:

Quando è nata Gaia... A parte che non avevo nessuno che mi aiutasse, però per fortuna c'era la proprietaria della casa, era una anziana, una donna d'oro... Mi aiutava a fare tutto. È stata lei che mi ha insegnato come fare con la bambina, come trattare la bambina, come prenderla, come cambiarla... Mi ha insegnato a fare tutto (Intervista a Bianca, Egitto).

Vicine, amiche, ma lo stesso può valere anche per insegnanti (Pastori *et al.*, 2021), educatrici, operatrici che costruiscono con le madri una relazione che travalica i confini istituzionali del loro ruolo, possono diventare *tutor di resilienza* (Cyrulnik, 2004), ossia figure che facilitano l'integrazione sostenendo lo sviluppo di competenze di resilienza (Malaguti, 2005).

Di contro, la discriminazione ha segnato, frequentemente, le esperienze di contatto di diverse madri con la società italiana. Come attestano statistiche recenti (Dessi, 2016; Lunaria, 2020; Nwabuzo e Schaefer, 2017; Perry, 2014), numerosi sono gli episodi di aggressioni fisiche e verbali nei confronti di donne migranti arabo-musulmane: sugli autobus, per strada, in fila negli uffici pubblici, da parte di vicini di casa o abitanti del quartiere, ma anche all'interno di contesti istituzionali: scuole, ospedali, servizi sociali. Indossare il velo ne rende visibile la diversità e diventa emblema dell'*arretratezza* delle comunità di appartenenza, della minaccia alla cultura e alla sicurezza degli italiani, rendendole facili obiettivi di aggressioni razziste.

Anna ha espresso la difficoltà di indossare il velo:

Portare il velo, non è facile, ci sono alcuni posti... in cui ci guardano come persone... deficienti o ignoranti, cioè, in alcuni posti, non posso dire in tutti. Vedono una persona col velo, è come se fosse una persona... che non è... all'altezza, una persona che non dovrebbe esserci qui... [...] (sospira). In alcuni posti si sono abituati, ci trattano come tutti [...]. Con rispetto, tutto. In alcuni posti no. Ci guardano male, ci trattano come se fossimo... degli alieni. Come se fossimo venuti da un altro pianeta (Intervista ad Anna, Marocco).

Questi episodi influenzano il benessere e il senso di appartenenza al nuovo Paese. Oltre a suscitare rabbia e sconforto, possono produrre come effetto quello di isolare maggiormente queste donne, facendole sostare più a lungo nel contesto domestico, prediligere relazioni con connazionali e desiderare, come ultima *ratio*, il ritorno nel Paese di origine. Sabrina, per esempio, ci ha confidato di voler tornare a vivere in Marocco perché lì si sentirebbe, quasi paradossalmente, più libera di vivere la sua vita, a causa anche della sensazione di incomprensione e rifiuto da parte delle persone: «Preferisco andare in Marocco per vivere la mia vita come voglio. [...] Sto soffrendo del... comportamento della gente... Come musulmana [...] non mi sento capita» (Intervista a Sabrina, Marocco).

Conclusioni

Quanto fin qui descritto non solo vuole contribuire ad aumentare la consapevolezza verso i fattori di rischio che incontrano le madri migranti, in particolare egiziane e marocchine, nel tentativo di costruirsi una rete di sostegno sociale e con cui i servizi a contatto con le famiglie con *background* migratorio devono fare i conti. Intende anche fornire delle sollecitazioni che possano rivelarsi utili nella messa in campo di iniziative a supporto della maternità migrante in chiave pedagogica. Gli studi pedagogici recenti sul sostegno alla genitorialità (Milani, 2001, 2018; Silva, 2016; Sità, 2005) rimarcano l'importanza di un approccio che si basi sulla valorizzazione delle risorse, all'interno del quale i genitori siano considerati come figure competenti, portatori di risorse e saperi che vanno riconosciuti e valorizzati. Nel campo della genitorialità migrante, il riconoscimento di competenze e risorse a disposizione dei genitori, spesso invisibili, è un punto di partenza importante per favorire l'incontro interculturale e avviare insieme delle azioni di sostegno e accompagnamento (Dusi, 2007; Iavarone *et al.*, 2015; Portera, 2004).

Proviamo, dunque, a sintetizzare alcune delle risorse connesse al sostegno sociale informale a disposizione delle madri che sono emerse durante la ricerca e che ci paiono potenzialmente d'interesse nella prospettiva di promuovere azioni di supporto alla genitorialità migrante.

Innanzitutto, il *coinvolgimento dei padri*. Il coniuge, come abbiamo visto, spesso costituisce la prima fonte di supporto. Questi può rivelarsi una risorsa, se la coppia ha imparato a conoscersi, condividere e prendersi cura della relazione. Favorendo un processo graduale, negoziato, di ridefinizione di ruoli e responsabilità, anche il padre può diventare un prezioso alleato in progettualità educative che si rivolgono alla famiglia.

Poi, la *valorizzazione del reticolo sociale informale*. Il network sociale delle nostre interlocutrici è apparso principalmente limitato a pochi contatti significativi. Nonostante ciò, esso costituisce una risorsa importante, una forma non solo di capitale sociale, ma anche culturale e formativo. La rete, infatti, può fornire un supporto materiale ed emotivo alla donna, ma anche può sostenerla nella trasmissione culturale. In un'ottica di sostegno

alla genitorialità che parta dalle risorse, è possibile promuovere delle modalità di riconoscimento e valorizzazione di queste reti informali sia come supporto dall'interno alle madri, sia come modalità-ponte tra le comunità e i servizi italiani, senza dimenticare i rischi di rafforzamento del controllo sociale e di limitazione delle libertà di azione.

Segue la *valorizzazione delle reti transnazionali*. Quella che abbiamo chiamato «sfera transnazionale di attività di riproduzione e cura» (Salih, 2003, p. 48, trad. nostra) costituisce una risorsa che andrebbe protetta e incoraggiata. Tale sfera, infatti, fornisce supporto di tipo pratico ed emotivo alle madri, accompagnando, nei figli, la formazione di un'identità sicura associata alla cultura di origine, ma anche di identità multiple, ibride e transnazionali (Mussi, 2022).

Il *sostegno della trasmissione culturale*. È importante impegnarsi affinché le madri non si sentano sole nel processo di trasmissione culturale, stimolando la creazione di spazi dove sia possibile condividere le proprie pratiche culturali ed educative e metterle in dialogo con quelle italiane in prospettiva interculturale.

Infine, la *promozione delle figure dei tutor di resilienza*. Queste figure emerse in numerose narrazioni, che hanno assolto a una funzione di facilitazione all'integrazione delle madri, ci pare offrano lo spunto per rileggere le iniziative di sostegno alla genitorialità migrante come occasioni di *educazione alla resilienza*, basate sulla valorizzazione delle risorse e su azioni che favoriscano la riorganizzazione positiva. Il ruolo di tutor di resilienza appare essere particolarmente fruttuoso nella prospettiva di costruzione di buone pratiche di transizione *inter-agency* tra sistemi familiari ed extra-familiari come i servizi, le associazioni e i luoghi di incontro informali. In questa prospettiva, operatori, educatori, insegnanti possono essi stessi assumere il ruolo di tutor di resilienza, nella direzione di una presa in carico più ampia, in un'accoglienza della famiglia a tutto tondo, magari in rete con altri servizi. Possono, inoltre, farsi facilitatori di relazioni di questo tipo fra genitori, italiani e non. Tutto con la consapevolezza – e il tentativo di prevenire – il rischio che si sviluppi una sorta di dipendenza dalla relazione di aiuto, piuttosto che processi di *empowerment*, qualora la relazione non si basi sui principi del riconoscimento, della valorizzazione delle risorse e della reciprocità (Simeone, 2002).

Note

¹ Si fa riferimento qui alla ricerca di dottorato: Mussi A., 2020, *Non solo vulnerabili. Una rilettura pedagogica della genitorialità migrante a partire dalle voci di donne arabo-musulmane a Milano*, Tesi di dottorato in Scienze della Formazione e della Comunicazione, Università degli Studi di Milano-Bicocca. Questa si è in parte intrecciata con il progetto H2020 ISOTIS - Inclusive Education and Social Support to Tackle Inequalities in Society, con il coordinamento del prof. Paul Leseman (Utrecht University), e la direzione italiana della prof.ssa Giulia Pastori (Università di Milano-Bicocca).

Bibliografia

- Ambrosini M. (2019), *Famiglie nonostante*, Bologna, Il Mulino.
- Anders Y., Cadima J., Evangelou M., e Nata G. (2017), *Parent and family-focused support to increase educational equality. Central assumptions and core concepts*, Berlin, ISOTIS - Inclusive Education and Social Support to Tackle Inequalities in Society.
- Balsamo E. (2002), *Bambini immigrati e bisogni insoddisfatti: la via dell'etnopediatria*. In E. Balsamo, G. Favaro, F. Giacalone, A. Pavesi e M. Samaniego (a cura di), *Mille modi di crescere: bambini immigrati e modi di cura*, Milano, FrancoAngeli, pp. 99-160.
- Balsamo F. (a cura di) (1997), *Da una sponda all'altra del Mediterraneo: donne immigrate e maternità*, Torino, L'harmattan Italia.
- Bargellini C. (1993), *Le donne egiziane copte di Milano*. In G. Favaro (a cura di), *Donne arabe in Italia. Una storia per immagini e parole*, Milano, Guerini, pp. 39-47.

- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Milano, FrancoAngeli.
- Biagioli R. (2003), *Donne immigrate tra esclusione e sfruttamento*. In F. Cambi, S. Ulivieri e G. Campani (a cura di), *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, ETS, pp. 71-116.
- Bourdieu P. e Passeron J.C. (1971), *I delfini: gli studenti e la cultura*, Bologna, Guaraldi.
- Bove C. e Mussi, A. (2020), *Intimità, vicinanza e dialogo al femminile. Etnografia e narrazione biografica nella relazione con donne-madri migranti*. In «La Famiglia», Vol. 54, n. 264, pp. 97-110.
- Carolan M.T., Guiti B., Juhari R., Himelright J. e Mouton-Sanders M. (2000), *Contemporary Muslim families: research and practice*. In «Contemporary Family Therapy», Vol. 22, n. 1, pp. 67-79.
- Cattaneo M.L. e dal Verme S. (2005), *Donne e madri nella migrazione. Prospettive transculturali e di genere*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Chinosi L. (2002), *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera*, Milano, FrancoAngeli.
- Crespi I. e Crescenti M. (2020), *Famiglie e migrazioni: progetti e strategie*. In I. Crespi e M.L. Zanier (a cura di), *Migrazioni, processi educativi e percorsi di cittadinanza. Sfide per una società inclusiva*, Milano, Mimesis, pp. 33-53.
- Cyrulnik B. (2000), *Il dolore meraviglioso*, Milano, Frassinelli.
- Cyrulnik B. (2004), *Abbandono e tutori di resilienza*. In B. Cyrulnik e E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza*, Trento, Erickson, pp. 59-64.
- Dessi G. (2016), *Forgotten women: the impact of Islamophobia on Muslim Women in Italy*, Brussels, ENAR - European Network Against Racism.
- Dusi P. (2007), *Riconoscere l'altro per averne cura: linee di pedagogia familiare nella società multiculturale*, Brescia, La Scuola.
- Emerson R.M., Fretz R.I. e Shaw L.L. (1995), *Writing ethnographic fieldnotes*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Fanizza F. (2020), *Vulnerabilità e sociologia dell'incertezza*. In «Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo e Tecnologia», Vol. 7, pp. 19-25.
- Favaro G. (2002a), *Costruire l'integrazione a partire dai piccoli*. In E. Balsamo, G. Favaro, F. Giacalone, A. Pavesi e M. Samaniego (a cura di), *Mille modi di crescere: bambini immigrati e modi di cura*, Milano, FrancoAngeli, pp. 198-220.
- Favaro G. (2002b), *Telét, un martedì speciale. Un luogo di incontro e formazione per le donne immigrate*. In E. Balsamo, G. Favaro, F. Giacalone, A. Pavesi e M. Samaniego (a cura di), *Mille modi di crescere: bambini immigrati e modi di cura*, Milano, FrancoAngeli pp. 187-197.
- Favaro G. (2006), *A partire dai bambini. Scelte educative e integrazione interculturale*. In G. Favaro, S. Mantovani e T. Musatti (a cura di), *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 35-52.
- Favaro G. (a cura di) (1993), *Donne arabe in Italia. Una storia per immagini e parole*, Milano, Guerini.
- Galanti M.A. (2003), *Donne migranti: spazi corporei e identità*. In F. Cambi, S. Ulivieri e G. Campani (a cura di), *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, ETS, pp. 117-142.
- Gozzoli C. e Regalia C. (2005), *Migrazioni e famiglie: percorsi, legami e interventi psicosociali*, Bologna, Il Mulino.
- House J.S., Umberson D. e Landis K.R. (1988), *Structures and processes of social support*. In «Annual Review of Sociology», Vol. 14, n. 1, pp. 293-318.
- Iavarone M.L., Marone F. e Sabatano F. (2015), *Genitorialità migrante: un'esperienza di formazione interculturale con madri immigrate a Napoli*. In «Rivista Italiana Di Educazione Familiare», Vol. 1, pp. 53-75.
- Lunaria (2020), *Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma.
- Malaguti E. (2005), *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Trento, Erickson.
- Marazzi A. (2005), *Voci di famiglie immigrate*, Milano, FrancoAngeli.

- Meringolo P. (2003), *Donne migranti: strategie di empowerment per essere presenti nelle comunità territoriali*. In F. Cambi, S. Ulivieri e G. Campani (a cura di), *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, ETS, pp. 325-348.
- Milani P. (2018), *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Roma, Carocci.
- Milani P. (a cura di) (2001), *Manuale di educazione familiare: ricerca intervento e formazione*, Trento, Erickson.
- Moro M.R. (2001), *Bambini immigrati in cerca di aiuto: i consultori di psicoterapia transculturale*, Torino, Utet.
- Moro M.R. (2005), *Bambini di qui venuti da altrove*, Milano, FrancoAngeli.
- Mortari L. (2007), *Capitale sociale e risorse formative*. In L. Mortari e C. Sità (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Trento, Erickson, pp. 7-39.
- Mussi A. (2022), *Educare a identità multiple. Il ruolo cruciale delle madri migranti arabo-musulmane nel prevenire la radicalizzazione*. In «Rivista Italiana Di Educazione Familiare», Vol. 20, n. 1, pp. 183-195.
- Nurse L. e Melhuish E. (2018), *Parent in-depth interview study: Technical report*, Oxford, ISOTIS - Inclusive Education and Social Support to Tackle Inequalities in Society.
- Nwabuzo O. e Schaefer L. (2017), *Racism and discrimination in the context of migration in Europe*, Brussels, ENAR Shadow Report 2015-2016.
- Pastori G., Mussi A., Capelli I. e Francot R.J.R.M. (2021), *Moroccan immigrant mothers' experiences of Italian preschool institutions. A mixed-method study*. In «Contemporary Social Science», Vol. 16, n. 4, pp. 1-16.
- Pavolini E. (2002), *Il Welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione*. In «Rassegna Italiana Di Sociologia», Vol. 43, n. 4, pp. 587-618.
- Perry B. (2014), *Gendered Islamophobia: hate crime against Muslim women*. In «Social Identities», Vol. 20, n. 1, pp. 74-89.
- Pessar P.R. (2005), *Women, gender, and international migration across and beyond the Americas: inequalities and limited empowerment*, Mexico City, UN Population Division.
- Portera A. (2004), *Educazione interculturale in famiglia*, Brescia, La Scuola.
- Putnam R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino.
- Ranci C. (2002), *Le nuove diseguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Rossetti S.A. (2006), *I luoghi e i tempi della cura dell'infanzia*. In G. Favaro, S. Mantovani e T. Musatti (a cura di), *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 167-201.
- Salih R. (2003), *Gender in transnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, London, Routledge.
- Silva C. (2003), *L'impegno delle donne immigrate per il diritto di cittadinanza*. In F. Cambi, S. Ulivieri e G. Campani (a cura di), *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*, Pisa, ETS, pp. 31-48.
- Silva C. (2016), *Servizi e programmi di sostegno alle famiglie in Italia: prospettiva storica ed evoluzione della normativa*. In M.A. Riera e C. Silva (a cura di), *Il sostegno alla genitorialità. Uno studio fra Italia e Spagna*, Milano, FrancoAngeli, pp. 37-53.
- Silva C. e Silva De Oliveira G. (a cura di) (2019), *Le reti e le relazioni familiari intergenerazionali transnazionali. Numero monografico*, «Rivista Italiana Di Educazione Familiare», Vol. 2.
- Simeone D. (2002), *La consulenza educativa: dimensione pedagogica della relazione d'aiuto*, Milano, Vita e Pensiero.
- Sità C. (2005), *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, Brescia, La Scuola.
- Tognetti Bordogna M. (2012), *Donne e percorsi migratori: per una sociologia delle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Vianello F.A. (2014), *Genere e migrazioni: prospettive di studio e di ricerca*, Milano, Guerini scientifica.